**Solennità di Cristo Re. Anno A. 29 novembre 2023**

*Riflessione di d. Luca*

**L**a festa di Cristo re ci propone quest’anno la celebre terza parabola che chiude il capitolo 25 di Matteo; dopo le vergini sagge e le vergini stolte, dopo i talenti, ecco la grande scena del giudizio. Siamo sempre nell’ambito della vita futura; in questa parabola il Signore è immaginato come un re che giudica i popoli, così come un pastore separa le pecore dalle capre. In tutto il capitolo 25 di Matteo è forte l’attesa della venuta del Signore, una attesa che il cristianesimo primitivo sentiva molto vicina e che pian piano si è affievolita; tuttavia l’immagine del Cristo giudice del mondo campeggia in tante delle nostre chiese, spesso incutendo più timore che speranza: da un lato il paradiso che attende gli eletti, ma dall’altro l’ombra cupa dell’inferno, per i maledetti. In realtà l’intero capitolo 25 di Matteo, letto nel contesto di guerre crudeli e senza fine, ci interroga, come ho già avuto occasione di sottolineare: verso quale direzione si muove la storia? E’ un caos di eventi senza senso? O la storia si muove in una precisa direzione, che per il vangelo è la salvezza?

**N**ella parabola narrata da Matteo c’è un primo, grande elemento di sorpresa che ancora oggi spesso ci sfugge. Il giudizio del Signore al termine della nostra vita avverrà sulla misura del nostro comportamento nei confronti di chi ha più bisogno: chi ha fame, chi ha sete, chi è nudo, chi è straniero, chi è malato, persino chi è in carcere. Il Signore non ci giudica per la qualità delle nostre preghiere, neppure per la nostra fede, per quante volte siamo andati in chiesa, ma per la verità del nostro amore per l’altro, e per l’altro più povero. Immaginate: ero straniero, e mi avete accolto… Per non parlare della visita a chi era carcerato. Non si tratta di compiere atti eroici, ma di fare gesti concreti a favore di chi ha più bisogno.

**C**’è tuttavia di più, in questa parabola: aggiunge il Signore che “quando avete fatto una di queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli l’avete fatto a me”. La cosa davvero straordinaria è così il fatto che il Signore si identifica con la persona stessa del bisognoso. Aiutare l’altro che è nel bisogno non è una semplice questione di umanitarismo; è aiutare Gesù stesso. E’ dunque cogliere nell’altro la sua presenza. Questa è la novità straordinaria della parabola. Oggi festeggiamo Cristo re, una festa nata soltanto nel 1925, quando Pio XI la istituì nel contesto di un mondo nel quale stavano nascendo quei totalitarismi che avrebbero portato il mondo stesso alla tragedia di una nuova guerra mondiale. Il papa voleva contrapporre il potere di Gesù al potere dei potenti della terra. Ma il potere di Gesù, alla luce di questa parabola, è la sua radicale debolezza: egli è un re che si identifica con l’ultimo dei poveri di questo mondo; oggi immaginiamolo con le migliaia di bambini massacrati a Gaza, in Israele, morti nei nostri mari, morti di fame e di guerra in tante altre parti del mondo.

**C**’è ancora un’altra sorpresa che la parabola ci riserva: quando mai, dicono i benedetti al re, ti abbiamo visto affamato, assetato, nudo, malato, forestiero o in carcere? E la stessa domanda se la porranno anche i maledetti. Ma è significativo che i benedetti non si erano accorti che nelle persone che stavano aiutando era presente il Signore. Questo vuol dire che per Matteo l’amore concreto per gli altri è più importante di una prassi esplicitamente motivata dalla fede; o, se vogliamo, l’amore per chi ha bisogno è per Matteo già una espressione concreta di fede, tanto più se conduce a vedere nell’altro la presenza del Signore, come appunto la parabola ci orienta a fare. In altre parole, la salvezza non passa attraverso una professione esplicita di fede, ma attraverso la pratica concreta dell’amore verso gli altri.

**L**a parabola, come in tutto il capitolo 25, ha certamente anche un risvolto negativo; Matteo insiste sui “maledetti”, su coloro che *non* hanno saputo amare; si tratta di quei peccati di omissione che oggi caratterizzano buona parte del nostro modo di essere. Non si tratta tanto di ciò che facciamo di male, ma di quello che *non* facciamo di bene, degli occhi e delle mani che chiudiamo di fronte al bisogno degli altri, di fronte alla tragedie quotidiane delle quali troppo spesso siamo spettatori passivi. Matteo vuole scuoterci dalla nostra indifferenza e farci comprendere che la nostra salvezza, la nostra felicità, passa attraverso l’amore che sappiamo donare all’altro, alla mano che apriamo a chi ha bisogno di noi. Pregare per la pace può rischiare di diventare un atto del tutto inutile e persino idolatrico se il pregare non è accompagnato da un amore concreto per persone concrete.